

Yuri Berio Rapetti, *La società senza sguardo. Divinizzazione della tecnica nell'era della tecnocrazia*, prefazione di Vittorio Possenti, Mimesis, Milano 2021, pp. 285.

Segnaliamo volentieri questo volume, sia per l'oggettivo valore dello stesso (tra l'altro ben documentato con rimandi ai classici del pensiero filosofico e politico, da Platone ad Aristotele, da Bacone a Benjamin, da K. Marx a G. Anders, da H. Marcuse ad A. Gehlen, da M. Weber a C. Schmitt), sia per l'interesse soggettivo dei temi da esso svolti (cfr. il nostro *Intelligenza artificiale. Etica delle macchine pensanti*, Asterios, Trieste 2021). L'autore si è formato a Torino e in Germania, insegna filosofia e partecipa al "Laboratorio di Ontologia" diretto da Maurizio Ferraris.

Il volume, prendendo a prestito una procedura del campo medico, è diviso in tre sezioni: "Anamnesi" (pp. 25-71), "Diagnosi" (pp. 77-184), "Terapia" (pp. 185-275). Il tema centrale è quello del *rapporto uomo/macchina* in prospettiva multidisciplinare: filosofia, antropologia, fenomenologia del sociale, economia, politica. La questione della tecnica e delle macchine non è certo nuova, se pensiamo che già i Greci discutevano sul ruolo della *technè* e/o sulla differenza tra "fare/modellare" e "agire". Tuttavia, la nozione di "tecnica" è più ampia rispetto all'ambito delle macchine, poiché esistono tecniche che non adoperano *strumenti* costruiti dall'uomo e a lui esterni, come per esempio le tecniche di meditazione, di persuasione, ginniche, tantriche, mnemoniche, di lettura.

Secondo Rapetti, la tecnica può essere intesa allora in due modi: a) «come procedura per ottenere uno scopo che si allontana dal semplice processo naturale», e in questo primo senso si può dire che tutto l'uomo è una tecnica; b) come l'«insieme di strumenti e regole procedurali costanti nel tempo per raggiungere un fine che un soggetto o gruppo si pone in modo cosciente» (pp. 26, 28). L'essere umano ha bisogno di *fare tecnicamente* in molti sensi (adattamento all'ambiente, potenziamento delle sue facoltà, facilitazione dei suoi lavori, metodi di comunicazione interumani, codici tra mittente e ricevente, ecc.) poiché la natura non l'ha dotato dalla nascita di tutto ciò che gli serve o che gli basta per *sopravvivere ed evolversi come soggetto in relazione* (cioè, da persona a persona). Egli deve modificare la natura progettando e amministrando *cose*, dunque padroneggiarle superando se stesso e rapportandosi meglio a se stesso.

Se un tempo si rendevano antropomorfi i fenomeni naturali (*divinizzandoli*,

come nel paganesimo) oggi si corre il rischio di *idolatrare* quelle macchine che pur tuttavia rimangono nostri prodotti, quantunque sembrano schiavizzarci (p. 18), invero un paradosso, non avendo esse alcuna “volontà”. Da qui, in ogni caso, il senso del neologismo del sottotitolo del volume: “teocnrazia”: il potere sovrumano della tecnica davanti a cui l’uomo si prostra, come già ieri si è prostrato davanti alle ricchezze e a quell’apparato economico ormai perfettamente incardinato nella stessa tecnica («religione del capitalismo», pp. 193ss.). Ideali come: velocità, efficienza, durata, performatività, utilità, economicità, ecc. rischiano di stravolgere valori e libertà umane, mistificando la nostra emotività e fisicità (virtualità dei rapporti telematici, uso indiscriminato di smartphone, bambini abbandonati in camera con i videogiochi, ecc.).

Non si tratta ovviamente di un impossibile rifiuto delle moderne tecnologie (che tanto ci piacciono e che tanta fatica ci fanno risparmiare) e/o di rifiuto pregiudiziale dei suoi prodotti; e neppure si tratta solamente di una corretta *fruizione* della tecnica (tra miglioramento dell’umano e suo svuotamento, tra conservazione della vita e sua degenerazione-distruzione, ecc.), ma si tratta più in profondità di capire *chi è l’uomo come essere pensante aperto a una trascendenza* (non limitabile tuttavia a una fede storica: cfr. pp. 223ss.). Ma con i progressi della robotica, del digitale, degli umanoidi, del cyber, della bionica (*device* insieme meccanici e biologici, come le protesi infra-craniche per sentire o certi tessuti artificiali innestati nell’occhio per vedere), del postumano e del transumano, l’uomo rischia ancora una volta di sbagliare obiettivo e divinizzare-idolatrare tutto ciò che rimane in fondo *naturale, meccanico, mondano*; cioè, di vedere nella tecnica una qualche forma di eternizzazione e/o di “salvezza” dell’umanità (invero una prometeica auto-salvezza).

Si favoleggia di macchine capaci di ogni prestazione mentale e di macchine migliori dell’uomo, non accorgendoci che in tal modo, oltre che mitizzare la tecnica, si riduce l’uomo stesso a “organismo macchinino”: ma se l’uomo fosse davvero tale, non potremmo aspettarci da lui che *azioni meccaniche*. Come dire: «dalla de-umanizzazione o meccanizzazione dell’umano alla antropomorizzazione della macchina e dunque la *perdita dello spirituale*» (p. 19).

Che fine fanno allora in questo caso, l’intenzionalità, la coscienza, l’autoconsapevolezza, gli affetti, quell’essenza dell’umano chiamato “anima”? Perché giudicare la macchina come qualcosa *più* dell’uomo, non essendo fatta che *da lui*, che ne deve dunque rimanere dunque pienamente *signore*? Si accusa la tecnica di voler dominare il mondo, di voler distruggere l’uomo (minacce

ecologiche e atomiche), di essere una maschera del nichilismo; ma oltre tali possibili interpretazioni e suggestioni (vedi per esempio i noti saggi di M. Heidegger, *La questione della tecnica* e di E. Severino, *Il destino della tecnica*), ogni suo senso deve rimanere circoscritto ed essere giudicato all'interno del nostro impegno di vivere onestamente in quel mondo che non è invero nostro ma ci è *donato*, cioè, quel mondo che va riconosciuto come una creatura da rispettare di là da qualsiasi invenzione, macchina, strumento.

Quanto poi ad altri contenuti e ad esempi concreti del quotidiano, il volume ne è ricco: dal rapporto organico/inorganico (pp. 31ss.) all'uomo stesso come strumento (pp. 47ss.), dalla fenomenologia dello schermo e dello sguardo (pp. 113ss.) alla dittatura degli algoritmi (pp. 161ss.), dalla personalità/design della macchina al consumismo, dalla funzione del denaro al rifiuto della mortalità umana e al controllo sociale (pp. 175ss.).

Gli ultimi capitoli del volume riprendono alcune tesi già esposte, ma introducendo nuovi elementi per «superare visioni apocalittiche o complottistiche» (p. 213), fra cui segnaliamo soprattutto un personale invito dell'Autore a ciò che chiama «digiuno tecnologico purificatore» e «obsolescenza intenzionale» (in opposizione e in alternativa a quella *programmata* dai costruttori per farci sempre acquistare nuovi prodotti). Dobbiamo rientrare in noi stessi e sottrarci all'omologazione di massa pur senza rinnegare il progresso; dobbiamo usare la tecnica solo per il tempo strettamente necessario; dobbiamo disfarci della tecnica quando controproducente, invadente (questioni di privacy) se non persino immorale e offensiva per lo *spirito* (p. 267). Non possiamo affidare alla tecnica aspettative messianiche e/o conati d'immortalità (ibernazione, scarico della mente su microchip, ecc.): se siamo esseri spirituali (per quanto incarnati) non possiamo seppellirci nella macchina poiché questa è solo materia opaca, circuito metallico, energia elettrica, ecc., laddove l'essere umano eccede tutto quest'ordine di cose.

Se già Heidegger rilevava che la “crisi dell'abitare” non risiede nella mancanza di alloggi, in molti hanno rilevato che il «problema della tecnica *non è qualcosa di tecnico* e non può avere una *soluzione tecnica* [...]». Nonostante le aberrazioni della civiltà moderna, la vita umana non si lascia per fortuna sopprimere dall'*artificiale* e dal *computer*, ma continua indipendente nell'espansione della sua libertà, innalzandosi sopra sé stessa senza rinchiudersi in un mondo senza *Cielo!*» (pp. 279-280).

